

Il Papa laverà i piedi a dodici ospiti del centro di accoglienza di Castelnuovo di Porto

Giovedì santo tra i profughi

di RINO FISICHELLA

Non passa giorno che Papa Francesco con la sua parola non provochi a prendere in considerazione l'urgenza umanitaria che scorre sotto i nostri occhi distratti. Milioni di profughi stanno mostrando al mondo i tratti reali di un nuovo esodo che sposta masse di derelitti senza più casa né patria. Fuggono a malincuore sotto la pressione della violenza gratuita, della guerra inutile e dei morsi della fame, verso mete che spesso sono il frutto dell'immaginazione più che della realtà.

Eppure, soprattutto i Paesi ricchi dell'Occidente permangono con la loro carica di pressapochismo, indifferenti davanti a un dramma che sconvolge per la durata e per il numero delle persone coinvolte. Basterebbe un colpo di reni della politica per affrontare con coraggio e disamina queste situazioni, ma si preferisce far passare il tempo incuranti della sofferenza. Al massimo, si deliberano stanziamenti di denaro per mettere a riposo la coscienza. Da ultimo, sembra che la soluzione più a portata di mano sia quella di chiudere i propri confini per sentirsi più sicuri, oppure costruire nuovi muri spinati. Soluzioni che appaiono tanto più anacronistiche quanto più ci si vanta di aver raggiunto progresso e maturità democratica.

Nel suo appello lo scorso 6 settembre, proprio in prossimità del giubileo della misericordia, il Papa durante l'Angelus domenicale aveva chiesto che dinanzi a questa tragedia ogni parrocchia, ogni comunità religiosa, ogni monastero, ogni santuario d'Europa potesse ospitare una famiglia, iniziando dalla sua diocesi di Roma. Un piccolo gesto concreto per provocare alla consapevolezza del dramma internazionale. Si è messo in moto un movimento che

ha portato a esprimere nel silenzio tanta solidarietà.

Passa il tempo e la provocazione iniziale, purtroppo, sembra attenuarsi mentre i problemi permangono e si acuiscono. I primi mesi dell'anno santo della misericordia hanno registrato un notevole afflusso di popolo in tutto il mondo, segno evidente che i cristiani sentono questo momento come un'opportunità offerta loro per sentire la vicinanza, la tenerezza e il perdono di Dio. La misericordia però per essere un'esperienza completa ha bisogno di convertire il cuore. Mentre si riceve misericordia si diventa strumenti per esprimere misericordia.

Tra le sette opere di misericordia corporale permangono con la sua attuale provocazione quella dell'ospitalità. Accogliere i profughi quindi diventa per i cristiani un'espressione tangibile per vivere il giubileo della misericordia.

In questo anno, Papa Francesco è solito un venerdì al mese dare testimonianza concreta di queste opere. Nel mese di dicembre ha aperto la porta santa nell'ostello Don Luigi di Liegro, che ospita i profughi e distribuisce quotidianamente i pasti. A gennaio, si è fatto vicino a tanti anziani e ad alcuni malati in stato vegetativo, per far comprendere che la "cultura dello scarto" ha poco da spartire con la visione cristiana della vita. A febbraio ha visitato una comunità terapeutica per giovani tossicodipendenti, per infondere in ciascuno di loro una forte dose di speranza nel futuro.

Il prossimo Giovedì santo, Papa Francesco si recherà a Castelnuovo di Porto per rimanere con i giovani profughi ospiti del Centro di accoglienza per richiedenti asilo (Cara). Sarà un segno semplice ma eloquente. La visita sarà accompagnata dalla celebrazione del rito della lavanda

dei piedi. Su dodici profughi il Papa si inchinerà e laverà loro i piedi come segno di servizio e attenzione alla loro condizione.

Nell'udienza giubilare di sabato scorso, Papa Francesco proprio commentando il gesto della lavanda dei piedi ha detto: «Lavando i piedi agli apostoli, Gesù ha voluto rivelare il modo di agire di Dio nei nostri confronti, e dare l'esempio del suo "comandamento nuovo" di amarsi come lui ci ha amato, cioè dando la vita per noi». E per entrare ancora più nello specifico ha aggiunto: «L'amore è il servizio concreto che rendiamo gli uni agli altri. L'amore non



Giuliano Howard
«La lavanda dei piedi» (2004)

sono parole, sono opere e servizio; un servizio utile, fatto nel silenzio e nel disimpegno... si esprime nella condivisione dei beni materiali perché nessuno sia nel bisogno... è uno stile di vita che Dio suggerisce anche a molti non cristiani come via di autentica umanità».

Alla luce di queste considerazioni si possono comprendere il valore simbolico che Papa Francesco intende imprimere nella sua visita al Cara di Castelnuovo di Porto e il suo abbassarsi per lavare i piedi dei profughi. Vuole dirci che è necessaria la debita attenzione verso i più deboli

di questo momento storico; che siamo chiamati tutti a restituire loro dignità senza ricorrere a sotterfugi. Ci spinge a guardare verso Pasqua con gli occhi di chi fa della sua fede una vita vissuta a servizio di quanti portano impresso nel proprio volto i segni della sofferenza e della violenza.

Molti di questi giovani non sono cattolici. Il segno di Papa Francesco pertanto diventa ancora più eloquente. Indica la via del rispetto come strada maestra per la pace. Rispetto, nel suo valore semantico, significa accorgersi che c'è un'altra persona accanto a me. Una persona che cammina con me, soffre con me, gioisce con me. Una persona a cui, un giorno, potrò appoggiarmi per trovare sostegno. Lavando i piedi ai profughi, Papa Francesco chiede rispetto per ognuno di loro.

Il primo gesto di ospitalità

di MARCELO FIGUEROA

Lungo i difficili e scomodi cammini che portavano a Gerusalemme, i piedi dei pellegrini si fermano e si sporcavano in occasione delle feste importanti. Soprattutto quelli dei poveri e degli stranieri che, venendo dai luoghi più remoti, si recavano con enorme sacrificio alla grande e santa città, pur sapendo che come proseliti non avrebbero ricevuto una buona accoglienza. Se trovavano qualche famiglia ospitale che li invitava a mangiare e a riposare, il primo gesto, il più misericordioso, era quello di lavare e curare i loro piedi feriti. Non era compito del padrone di casa, ma dovere degli schiavi; anche così però era un gesto di enorme carità umana e spirituale.

Nella cena della festa di Pesach, mentre Gesù è riunito con i suoi discepoli, nessuno prevede tale gesto e nessuno è disposto a svolgere tale compito, considerato umiliante ma umiliante per chi lo realizza. Eccetto Gesù, che come esempio della sua visione del

servizio lo compie con ognuno di loro. Quella notte, probabilmente nella pia casa della madre di san Marco, si chinerà come schiavo della misericordia per lavare lui stesso i piedi degli sconcertati discepoli. Poi dirà loro: «Lo sentite? Sarete beati se lo metterete in pratica» (cfr. Giovanni 13, 17).

Papa Francesco ancora una volta mette in pratica questo gesto dal fortissimo simbolismo che c'interpella tutti affinché lo comprendiamo pienamente e lo pratichiamo in altre forme di servizio ospitale e amorevole. Ad avere oggi i piedi e l'anima feriti per il loro lungo pellegrinaggio verso le "grandi città" sono i migranti e i profughi; uomini e donne di diversi Paesi doppiamente esclusi. Perciò il rituale della lavanda dei piedi acquista nella persona di Papa Bergoglio un significato speciale, universale, inclusivo, profetico e urgente all'inizio del triduo pasquale. Il messaggio dalla città eterna, la sua casa, è un invito a ripensare la casa comune e l'inclusione

misericordiosa e degna degli esclusi e degli stranieri erranti di oggi.

L'ultima cena di Pesach alla quale Gesù partecipa ricorda la liberazione del popolo di Dio verso la terra promessa e, al tempo stesso, è per lui l'inizio irreversibile della sua passione. È in quel profondo memoriale e in quel personalissimo momento che Gesù decide di lavare i piedi dei discepoli.

Questo giovedì santo Papa Francesco ripeterà il gesto di libertà con dodici profughi, uomini e donne di diversi paesi. La domanda del maestro di Galilea continua a risuonare nell'universo e nella storia e da Roma si ripeterà nel primo dei tre giorni sacri: «Lo sentite? Sarete beati se lo metterete in pratica». Da questa comprensione e attuazione dipenderà il destino della nostra umanità errante, rifugiata e ferita. Che il Signore aiuti tutti noi a capire e ad agire, dimostrandoci all'altezza di questi tempi difficili e del *kairós* attuale della misericordia.

A colloquio con il cardinale Sandri sulla colletta del venerdì santo

Ponti e corridoi contro la logica dei muri

di NICOLA GORI

Un ponte aereo che consenta di prelevare direttamente le persone in difficoltà nei Paesi interessati dai conflitti, come Siria e Iraq, e le conduca in Europa. È la proposta lanciata dal cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, in occasione della tradizionale Colletta del Venerdì santo. In questa intervista al nostro giornale il porporato sottolinea l'efficacia di questi «corridoi umanitari» che consentono di andare incontro alle necessità delle popolazioni verificando «sul campo il reale bisogno e la consistenza della richiesta».

La colletta del Venerdì santo per la Terra santa è un'occasione per ricordare il dramma di tanti cristiani. E migliorata la loro situazione rispetto a un anno fa?

Per quanto riguarda Israele e Palestina, potremmo dire che la situazione generale non è affatto migliorata. All'esasperazione per il persistente nulla di fatto nei negoziati tra i due Stati, si è aggiunta, come è noto, una recrudescenza del conflitto con la cosiddetta "intifada dei coltelli", con la conseguente reazione da parte delle autorità israeliane. Tutto questo ha portato — insieme alla situazione generale del Medio Oriente — a un vero e proprio crollo dei pellegrinaggi, soprattutto di quelli provenienti dall'Europa. La carenza di pellegrini, come sappiamo, ha sempre delle conseguenze rilevanti sulla popolazione cristiana locale.

E per quanto riguarda Siria e Iraq?

La situazione è certamente peggiorata. E sotto gli occhi di tutti l'imponente e continuo flusso di profughi e migranti verso l'Europa, sebbene ci sia da dire che solo una certa parte di esso è di provenienza siriana e irachena appunto. È innegabile che il conflitto stia colpendo larga parte delle popolazioni, indipendentemente dalla loro appartenenza religiosa. Ma è chiaro che tali

eventi, su una "presenza" come quella cristiana, hanno una incidenza senz'altro negativa. Il dramma del milione e mezzo di profughi siriani in Libano, se visto accanto al perdurare della crisi politica che lascia in stallo l'elezione del presidente della Repubblica — il quale, secondo una prassi costituzionale, deve essere un cristiano, realtà unica in tutta la regione — suscita non poca preoccupazione per l'importanza di questo Paese, definito «messaggio» e «laboratorio» dai Pontefici Giovanni Paolo II e Benedetto XVI.

L'emergenza umanitaria in Siria interpella non solo la comunità internazionale, ma anche quella ecclesiale. Cosa possono fare i fedeli?

Come spesso è stato sottolineato, il Medio Oriente — dunque anche la Siria — non avrà pace finché essa non regnerà in Israele e in Palestina. Per questo il contributo che vescovi, parroci e fedeli possono manifestare può passare anche attraverso l'organizzazione di pellegrinaggi in Terra santa che, men-

tre ci fanno riscoprire le radici della nostra salvezza, diventano supplica e intercessione al Signore: *Da pacem Domini! Da pacem in diebus nostris!* E, come dice il salmo: «Domandate pace per Gerusalemme». Il dono di Dio possa essere come la sorgente che sgorga dal tempo descritto nella visione di Ezechiele, che va a irrigare la terra, la rende feconda, fa crescere le foreste al suo passaggio, bonifica le acque e le rende pescose. Pensiamo di cosa è stata capace la mobilitazione di preghiera per la Siria indetta da Papa Francesco il 7 settembre 2013: forse abbiamo smesso di crederci? All'inizio della Quaresima, attraverso l'Associazione Aiuto alla Chiesa che soffre, i patriarchi greco-melchita e caldeo hanno lanciato una giornata di digiuno; e il 15 marzo, anniversario dell'inizio del conflitto, Caritas Siria con altre associazioni di solidarietà ecclesiale ha diffuso il testo di una supplica tradotta in arabo, francese e inglese, per impetrare il dono della pace.

E oltre alla preghiera?

Accanto alla preghiera, il desiderio di approfondire le situazioni: non una informazione superficiale, ma utilizzare con intelligenza gli strumenti moderni per ricercare qualche riflessione che sveli qualcosa in più degli interessi economici, del mercato delle armi, dei contrapposti di potenze regionali e mondiali, il tutto sulla pelle della povera gente cristiana, musulmana e di altri gruppi. Preghiera, informazione e carità: non si può andare per ora sul campo come volontari e lavoratori — ci sarà poi, finito il conflitto, un grande bisogno di riedificare, oltre che di consolare, anche attraverso operatori capaci di assistere i cosiddetti disturbati da stress post-traumatico, soprattutto per i bambini e i giovani — ma si possono sostenere coloro che cercano di alleviare le sofferenze dei villaggi e dei campi profughi.

L'urgenza dell'accoglienza non rischia di far dimenticare la necessità di intervenire sulle cause che provocano questi esodi di massa?

Come già detto prima, questa enorme massa di gente proviene da vari Paesi, in condizioni diversissime tra loro: non vogliamo qui entrare nella questione, molto dibattuta, sulla possibile differenza tra "rifugiati" e "migranti". Tuttavia è chiaro che, se si vuole arrestare il flusso dei profughi provenienti da Siria e Iraq, c'è bisogno di una soluzione vera e radicale, non certo di una soluzione tampone. Sarà necessario quindi intervenire sulle cause del conflitto e su coloro che lo alimentano. Un'azione da mettere in atto a più livelli, non solo con i mezzi armati, ma anche politici ed economici. Quello che deve essere ben chiaro, è che ci troviamo di fronte a una emergenza umanitaria, che come tale va gestita. Chiudere le frontiere, erigere muri e barricate, ovunque esse siano, è come sapere che in un Paese c'è stato un terremoto, e limitarsi a guardare in televisione le scene di morte e di distruzione. Non è possibile. Poche settimane fa, per esempio, si è realizzato in Italia un ponte aereo, un corridoio umanitario che ha visto impegnate diverse organizzazioni cattoliche e non: questa proposta rimane una delle più valide e da sostenere, perché va incontro alle popolazioni nei luoghi dove si verifica sul campo il reale bisogno e la consistenza della richiesta. Sarebbe un modo per utilizzare più efficacemente gli investimenti enormi di risorse impiegati oggi per soccorrere le vittime dei barconi della morte nel Mediterraneo e nell'Egeo.

Cosa si può fare per favorire il rientro dei profughi nei loro luoghi di origine?

Per quanto riguarda il rientro dei profughi, bisogna essere realisti. Molti di questi sventurati non hanno più nulla da perdere. Molti di loro, forse la maggioranza, hanno venduto tutti i propri beni, casa inclusa, per compiere il viaggio della speranza, come mi raccontava mesi fa il vicario apostolico di Aleppo. A livello di comunità cristiane, sarà necessario — così come la Chiesa fa da molti anni in Terra santa — ricostruire, dando le necessarie garanzie. Credo che, in questo

senso, sarà necessario compiere un grande lavoro anche a livello di vescovi e sacerdoti.

Cambierà qualcosa nei rapporti con le Chiese ortodosse dopo l'incontro del patriarca Cirillo con Papa Francesco?

Lasciamo che lo Spirito Santo continui ad illuminare, sostenere e accompagnare i cuori e il cammino della Chiesa sposa di Cristo, e delle Chiese che pregano perché sia ricompresa l'unità della tunica del Signore. Dopo un incontro non ci si può più parlare come si è fatto fino al giorno prima, quasi si fosse degli sconosciuti; ogni incontro ti impone di non strumentalizzare più il fratello per le tue esigenze. L'abbraccio tra Papa Francesco, il patriarca Bartolomeo prima, e il patriarca Cirillo pochi giorni fa, sono punti di non ritorno, di un cammino ancora in salita. Ma ora siamo certi che lo stiamo percorrendo facendo fatica insieme a questi nostri fratelli. Al nostro interno, a cinquant'anni dal concilio ecumenico Vaticano II, dovrebbe esserci ormai recepita una promettente visione ecumenologica che respira dell'unità attraverso la diversità, insita nell'esistenza delle Chiese orientali cattoliche, che non sono accidenti o incidenti storici, ma vanno comprese entro un disegno della Provvidenza. Si tratta di figli e figlie delle Chiese che per rimanere unite nella professione di fede al successore di Pietro nel secolo scorso e prima sono giunti anche a effondere il loro sangue. Inoltre — ed è quanto ci aiuta a sentire Papa Francesco — forse anche nei dialoghi ufficiali, senza annacquare il necessario dialogo teologico e disciplinare, dobbiamo incontrarci come fanno i "semplici cristiani" in Medio Oriente: ciò che conta per le famiglie, non di rado formatesi grazie a un matrimonio misto ortodosso-cattolico, è di essere famiglie che appartengono a Cristo, che generano alla vita ed educano i loro figli nella confessione del suo Nome e nella carità verso tutti i fratelli. Il popolo di Dio gioisce degli incontri e degli abbracci tra i Capi delle Chiese, perché vede in quei gesti il riconoscimento di quanto loro ogni giorno vivono nel quotidiano delle loro case. Sono sicuro che tutte queste prospettive e riflessioni incentiveranno la nostra generosità e condivisione nella imminente Colletta del prossimo Venerdì santo.

